

editoria

**IN USA ANTLOGIA DELLA NARRATIVA ITALIANA CONTEMPORANEA**  
Da Luigi Malerba a Gesualdo Bufalino, da Antonio Tabucchi a Erri de Luca e Pier Vittorio Tondelli, da Lalla Romano e Anna Maria Ortese a Pier Maria Pasinetti e Paola Capriolo. Negli Stati Uniti sta per uscire la prima antologia della narrativa italiana contemporanea: una mappa letteraria curata da Massimo Riva della Brown University. Come tutte le antologie anche quella curata da Riva offre un panorama parziale: mancano tra gli altri Alessandro Baricco, Andrea Camilleri, Susanna Tamaro. Una scelta, ha spiegato il curatore, dettata da questioni di copyright e dalla volontà di escludere i bestseller o scrittori già conosciuti in Usa.

mostre

## COME «SOGLAVANO» GLI ARTISTI UNGHERESI

Pier Paolo Pancotto

La rappresentazione dell'invisibile è un elemento di grande importanza per artisti come Tivadar Csontváry Koszka, Lajos Gulácsy, Anna Lesznai, Gyula Tichy, Attila Sassy e Lajos Kozma; sogno, visione, immaginazione, infatti, sono al centro di molte loro opere caratterizzate dalla ricerca di innovative combinazioni di colori e di forme che matura in un linguaggio nel quale le principali correnti creative del passato (del XV e del XVI secolo, nella loro veste originaria come in quella interpretativa offerta in ambito anglosassone in età vittoriana) e contemporanee (Pont Aven-Nabis, Simbolismo, Secezioni) affiorano costantemente, mescolandosi, sovrapponendosi tra loro ed anticipando in qualche modo il Surrealismo per il suo continuo ricorrere ad una componen-

te onirica ed introspettiva.

A questi artisti, attivi tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo a Budapest ed in territorio austro-ungarico, è dedicata una piccola quanto preziosa esposizione (a cura di Katalin Keserü) promossa dall'Accademia d'Ungheria nella sua sede di palazzo Falconieri a Roma. Che, come avvenne già qualche anno fa, sempre a Roma, con un'iniziativa analoga incentrata su una stagione cronologicamente più avanzata, gli anni Trenta, ha il pregio, soprattutto, al di là dello specifico tema sul quale essa intende riflettere ed enunciato nel titolo che l'introduce, di costituire l'occasione per considerare il lavoro di alcuni protagonisti dell'arte ungherese di Otto-Novocento, difficilmente e raramente rintracciabile nel panorama espo-

sitivo - per non dire di quello museale - del nostro Paese. Con il quale, peraltro, alcuni di loro entrarono in relazione, non solo sotto il profilo puramente intellettuale, ispirandosi, cioè, all'esempio dei grandi artisti della tradizione classica e rinascimentale, ma anche, concretamente, scegliendo l'Italia come meta privilegiata di ripetuti soggiorni, destinati allo studio ed allo svago personale. Koszka (1853-1919), ad esempio, fu più volte a Roma, Napoli, Pompei, Castellamare e Taormina, e come lui Gulácsy (1882-1932), operativo tra Roma, Firenze, il lago di Como ed il Veneto. Del primo, autore anche di brani letterari oltre che grande viaggiatore, sono esposti dei ritratti ed alcune vedute di località italiane; del secondo, la cui esistenza fu segnata da problemi di natura

psichica (per cause depressive sarà ricoverato anche in un ospedale veneziano), un gruppo di carte, acquerelli ed olii su tela variamente ispirati ad un immaginario Quattrocento e, al tempo stesso, ad un altrettanto fantasioso rococò (*Il sogno del fumatore d'oppio* del 1913-'18 ed *Il Cavaliere della Rosa* del 1917-'18).

Alle loro opere, che costituiscono non solo numericamente il nucleo centrale dell'odierna esposizione, si affiancano i variopinti progetti decorativi ed i volumi illustrati della Lesznai (1885-1966) e le grafiche di Sassy (1880-1967), nelle quali non è difficile ravvisare una certa influenza di Beardsley.

Sogni dipinti. Favola, visione e sogno nell'arte ungherese 1890-1920  
Roma, Accademia d'Ungheria, fino al 18 febbraio.

# Voltaggabana, ma a proprie spese

Torna in libreria la «confessione» di Davide Lajolo sul salto dal fascismo al comunismo

Folco Portinari

Anno 2005, sono passati sessant'anni da quel 1945 che ha, o meglio avrebbe dovuto fare da spartiacque tra due storie, due Italie, quella fascista e quella antifascista. Non senza varianti, quella liberale e quella socialista, quella capitalista e quella operaista, quella monarchica e quella repubblicana, eccetera. Non fu, come tutti sanno, e pochi ricordano, un passaggio agevole e indolore, fu anzi drammaticamente traumatico, aprendo contestualmente altre questioni, non indifferenti né differibili, quelle che si trovarono a dover risolvere i nuovi governanti, in primis il guardasigilli Palmiro Togliatti: si trattava di governare gli stessi italiani che fino all'altrieri (prima di Stalingrado e di El Alamein) sembravano essere, o si dichiaravano, fascisti o mussoliniani. Dove pescare, allora, non tanto i quadri ma, specie tra i giovani che avevano appena combattuto tre guerre, i rincalzi per rinnovare una classe dirigente in mora, i nuovi intellettuali «organici», fossero liberali o comunisti, se non tra coloro che in varia misura e modo avevano collaborato nel Guf o con Bottai? Ciascuno con le sue sacrosantissime motivazioni, ciascuno secondo un proprio grado di partecipazione, all'interno dell'ambiguità

ideologica del fascismo, uscito bene o male da una costola del socialismo. Quante polemiche in questi anni, che hanno coinvolto persino nomi illustri come Bobbio o Silone. Una cosa è certa, il traghetto fu una realtà.

A raccontare quel passaggio ci pensò, con una spregiudicata quanto esemplare confessione, Davide Lajolo nel 1963, *Il voltaggabana*. Confessione pubblica e coraggiosa, se si pensa al tempo in cui avvenne e all'incarico di Lajolo, direttore del-

**Il «voltaggabana»**  
di Davide Lajolo  
introduzione  
di Giorgio Bocca  
Rcs Bur  
pp. 328, euro 9,00

*l'Unità*. Ora *Il voltaggabana* me lo ritrovo ristampato in edizione «popolare» nella Bur di Rizzoli, perciò per ampia diffusione, sessant'anni dopo quel 1945 (o quel 1943), a svegliare la memoria addormentata. Con lodevole tempismo, per altro, data l'attualità del fenomeno, quando vedo il Presidente del Consiglio in carica, Berlusconi, tuonare ogni giorno un po' istericamente contro i comunisti che minaccerebbero l'Italia (continuando a mangiare i bambini), mentre al tempo stesso si circonda, in posti di responsabilità o di personale consulenza, di ex dirigenti comunisti, da Bondi a Ferrara a Adornato.

La prefazione del libro è affidata a Giorgio Bocca, un testimone attivo di quell'epoca. Ed è una scelta azzeccata per il «duo» asti-cuneese che così si instaura. È Bocca, dunque, a rievocare introduttiva-



Davide Lajolo al suo tavolo di lavoro nella redazione de «l'Unità» nel dopoguerra

mente la situazione e il clima di quegli anni, evocando la conversione totale di un popolo: quaranta milioni di fascisti diventati, in ventiquattro ore, quaranta milioni di antifascisti, lasciando nel mistero la consistenza del consenso addirittura di un ventennio, virtù sempre sbandierata per legittimare il regime. La conta, la vera, si sarebbe fatta dopo l'8 settembre. Però qualcosa c'era nel tessuto italiano che sociologicamente può aiutare a spiegare il fenomeno e la natura del fenomeno. La descrive bene Bocca quando scrive: «Nel libro di Lajolo l'Italia fascista sembra falsa, con quei federali bonari e con quei giovani parasocialisti. Ma quei federali erano veramente così nella maggioranza dei casi, dei provinciali cui il fascismo aveva concesso per la prima volta nella storia della piccola borghesia, di esercitare un ruolo politico; non dei feroci squadristi che dominavano le province italiane con il terrore, ma uno dei piccoli borghesi che restava legato ai piccoli borghesi della sua città da mille legami di amicizia e di parentela. Ed è anche vero che ci fu tutta una generazione di giovani che credette di poter essere socialista dentro il fascismo e che fu poi parte dirigente dell'Italia antifascista». Nella sua essenzialità semplice la diagnosi di Bocca è perfetta e ben calza non solo per Lajolo ma, come egli dice, pure per sé.

Piccolo borghese e assieme contadino, che è una condizione antropologica e quindi culturale dirimente. Quello del le-

game alla terra, alla contadinità, mi pare resti il segno più profondo che caratterizza la sua personalità: non mi riferisco allo scrittore: è lì, nella e per la sua terra che il voltaggabana compie la scelta. Non a caso infatti *Il voltaggabana* incomincia con una lunga panoramica sulla sua Vinchio e sulla sua campagna, e non a caso, come ho detto, la conversione avviene proprio in quegli stessi luoghi, assieme a quelle stesse persone che vi lavorano la terra e le vigne di barbara. È una costante che si ritrova un po' in tutti i suoi libri e funge da bussola o da liquido di contrasto pure nel suo diario di lavoro complementare a questo, *Ventiquattro anni*, testo di singolare importanza per decifrare il nostro dopoguerra.

*Il voltaggabana* finisce proprio là dove incomincia il diario, con il medesimo interrogativo: «Era finita davvero la guerra di liberazione?». Risposta negativa. Nel diario spiegherà che il 26 aprile 1945 era incominciata un'altra guerra, non meno terribile, erroneamente definita «guerra fredda», che sembra non abbia mai fine se continua ancora oggi, chiamando libertà l'ingiustizia, democrazia l'arroganza, che era stata la divisa del ventennio e che rivede a indossarla oggi gli eredi di allora. Anche peggio. Con una differenza: il voltaggabana Lajolo aveva messo in gioco la sua vita a saldo del cambio di gabana; i molti voltaggabana di oggi pare che in gioco mettano solo il conto in banca da impinguare. E tutta lì la differenza.

l'Unità

CLASSICA DA COLLEZIONE

# Classica di Classe

4  
CHERKASSKY  
*Tchaikovsky - Listz*

in edicola

Classica da Collezione.  
10 cd imperdibili  
ogni martedì in edicola con l'Unità.  
Poi dicono che la classe non esiste più!



Prezzo: Euro 5,90  
+ prezzo del giornale

l'Unità